Anna Cotone

LA FOLLIA DELLE DONNE: LA NUDA VITA SOTTO IL MITO

Abstract:
The article is a sort of story-telling about the historical, cultural and social myth of the mad women, revealing the construction of a stereotype about the behaviour of them.

So, throughout the construction of the figure of the mad women, we can see that again, the price for them is a painful splitting of their own story and life. Every different behaviour from da refusal of role in the family to the open rebellion in the society is going to dealing with clinical treatment of their thought, their mind, their life. The work-in-progress of the women, from the grassroots movement all around the world to the female authors as Christa Wolf, Clarissa Pinkola Estes and so on, paved the way to realize another vision of ourselves, on the cultural, historical and scientific level. The analyses of the myth and the archetype suggest us to come back at the origin of our history of women and re-build a collective consciousness of ourselves.

Keywords:
Myth, Split, History, Denial.

> È inutile cercare la causa dello scivolare di Ofelia nella "dolce follia" e poi, non si sa come e perché, nelle acque del torrente, Ofelia, una non amata compie il suo esito doloroso dalle tortuose ed enfatiche manovre politiche che le stanno intorno e che ne gestiscono la vita.
>
> Franzoni, *Ofelia e le altre*, 2001

1. *Introduzione*

La psichiatrizzazione dei comportamenti sociali femminili viene da lontano.

La natura clinica della psichiatrizzazione femminile, quel processo che ha realizzato un dispositivo complesso e costruito in maniera finalizzata,

è solo una forma di catalogazione in senso medico di un comportamento che segna un percorso esperienziale e storico della condizione umana delle donne. L'impossibilità di risalire all'origine di tale processo, lungo le vie tradizionali della narrazione storica, ha costretto, in un certo senso, lo sguardo in una direzione diversa, avviandone una torsione, facendo sì che la ricerca trovi risposte "fuori dai tempi della storia".

Ha così origine una sorta di *work-in-progress* nella storia delle donne, che nell'inchiesta sull'origine e sul ritrovamento del mito scoprono una violazione dei loro luoghi e dei loro corpi come appropriazione indebita di un sapere. Esse scoprono, infine, che la resilienza trasmessa generazione dopo generazione rappresenta la strategia per sopravvivere a un potenziale trattamento psichiatrico a cui ogni donna rischia di essere sottoposta, ogni qualvolta emerge attraverso la coscienza del sé una volontà di resistenza individuale e collettiva.

Se si ripercorre a ritroso il discorso della storia ci si imbatte nel mito, quasi a confermare che l'inconscio delle donne sia depositato presso un luogo fisico e metafisico. Il sogno collettivo restituito da tale processo sembra essere sempre lo stesso, ovvero che alla "camera di sangue"[1] di Barbablù ci si arriva sempre percorrendo la stessa strada. Questo a testimonianza che i momenti catartici nella storia individuale e collettiva ci conducono a una porta ben serrata e sepolta sotto una coltre di rimozione personale e storica, un processo che già Carla Lonzi (1978, p. 120) descriveva come: «la scoperta e l'attuazione della nascita e soggetto delle singole componenti di una specie soggiogata dal mito della realizzazione di sé nell'unione amorosa con la specie al potere».

Si tratta della condizione storica comune a noi donne e alla nostra coscienza, che si esplicita in un misconoscimento e in una clandestinità della storia delle donne e che solo attraverso la riscoperta di un noi come riconoscimento e posizionamento poteva inverare. Come hanno dimostrato le esperienze femministe, è il percorso di restituzione a noi stesse ad avviare una narrazione reale della storia che coincida con un possibile cambiamento.

La questione è politica e passa dall'accettazione dello stupro come elemento fondante di una relazione alla de-soggettivizzazione delle donne, fino alla negazione della loro soggettività giuridica.

In tale processo è l'autorità maritale a svolgere un ruolo di interdizione all'esercizio della propria volontà; esso, che ha storicamente svolto una

1 Il riferimento è al titolo del libro di Angela Carter (1984), *La camera di sangue*.

funzione di dispositivo, ha consentito all'uomo di ottenere una delega in bianco sul corpo delle donne, deprivandole di una piena cittadinanza.

L'autorità maritale, esercitata per interposta persona, dal padre al marito, ha messo in atto una strategia che:

> se fosse realizzabile, non ci sarebbe pena più diabolica di quella di concedere a un individuo la libertà assoluta dei suoi atti in una società in cui nessuno si accorga mai di lui. […] in altre parole, mentre il rifiuto equivale al messaggio *Hai torto*, la disconferma in realtà dice *Tu non esisti* (Watzlavick *et al*. 1974, p. 68).

Il risultato è una condizione umana scissa come eredità storica dell'intero corpo sociale delle donne, una schizofrenia endemica che crea una sua struttura e sovrastruttura, con l'effetto di una psichiatrizzazione dei comportamenti sociali femminili.

Il processo che produce la psichiatrizzazione parte da lontano e coincide con un percorso che coinvolge tutti: mariti/partner, famiglia d'origine, talvolta i figli e le figlie quando non sono anch'esse le uniche figure sociali a condividere la stessa sorte della madre. Un percorso quindi, che ha origine in luoghi familiari, clinici, culturali e oggi mediatici.

La componente di potere che partecipa al processo stesso, ha origine nella scissione in cui si è dispiegato il vissuto storico delle donne e coincide frequentemente con una stratificazione sovrastrutturale; sovrastrutture che si sono avvicendate epoca dopo epoca, contribuendo all'*establishment* del patriarcato, reificando in un tempo storico deformato un sistema di dominio, che ancora condiziona lo sguardo, ostacolando l'azione di ritrovamento dell'innesco del processo stesso.

Non a caso, Juliet Mitchel (1974) in *Psicoanalisi e femminismo* sottolinea che prima o poi, tutte le questioni relative alla posizione e al ruolo della donna nella società tendono a inciampare nell'ostacolo posto dalla domanda sull'origine del patriarcato. Chiedendosi retoricamente se a partire dal secolo scorso e dai sommovimenti di cui la storia contemporanea delle donne è stata protagonista, si può ancora accettare di pensare che:

> la distinzione tra i due sessi e la conseguente oppressione della donna vagano in cerca d'autore nei campi dell'antropologia, della biologia, della psicologia, dell'economia, della storia culturale, della religione, della sociologia, e così di seguito (*Ivi*, p. 423).

2. *Lo stupro che ne recide il fiore della mente*[2]

> Imparare a leggere il mito è un'avventura di tipo particolare, presupposto di quest'arte è una progressiva trasformazione di sé, una disponibilità ad abbandonarsi all'associazione apparentemente facile di fatti fantastici, di tradizioni, di desideri e speranze, di esperienze e tecniche magiche, adattati ai bisogni di gruppi specifici – in breve, ad un altro concetto di realtà (Wolf 1983, p. 68).

E in quel *adattati ai bisogni di gruppi specifici* che il mito sembra sussurrare la voce di Christa Wolf, invitandoci a rintracciare in tale strategia di adattamento qualcosa di noi.

Adattamento che da necessità storica delle donne si è trasformato nei secoli in un'arte a volte sublime a volte misconosciuta e forse perseguitata?

La scrittrice tedesca, che del riconoscimento del mito nelle strategie di adattamento ne ha fatto un'arte analitica e visionaria al tempo stesso, chiedeva a sé stessa quali fossero le motivazioni che avevano spinto Euripide a modificare tanto drasticamente il mito. Un mito la cui traduzione egli aveva sottomano. Sono le stesse motivazioni che hanno spinto i greci dell'età arcaica e i loro successori della civiltà occidentale ad accettare il racconto euripideo in modo acritico, anzi in alcuni casi con entusiasmo.

Si è finora discusso di Medea, ma si potrebbe dire altrettanto di Oreste[3] che giustifica l'uccisione della madre come un mito fondante nella nascita della politica e della giustizia. L'uccisione della madre corrisponde alla difesa dell'ordine del padre; Euripide scrive che, in virtù di questo, Oreste, figlio di Agamennone, doveva essere incoronato. Egli ebbe a cuore di vendicare il padre mettendo a morte una donna malvagia e senza dio, la cui colpa è stata il voler impedire l'uso delle armi e il protrarsi della guerra:

> al pensiero che quelli che rimangono potessero corrompere chi dentro ha la custodia del focolare e guastare le spose di chi è fuori a combattere […]. Voi che avete il possesso della terra di Inaco, fu anche per soccorrere voi e non solo a difesa del padre mio che ho ucciso mia madre. Perché, se l'assassinio dei maschi sarà opera esente da ogni macchia per le donne, sbrigatevi a morire, o rassegnatevi a servire le donne. Ma farete il contrario di quello che il dovere vi domanda di fare. Ora quella che ha tradito il letto di mio padre è morta, se voi mi ucciderete non ci sarà più legge, e sarà bene prepararsi a morire (*Ivi*, p. 154) .

---

2 Si tratta di un'espressione usata da Calasso (1991) nel testo *Le nozze di Cadmo e Armonia.*

3 Euripide, *Oreste*, tratto da Lunari (1998).

L'interpretazione della vicenda storica appare più complessa di ciò che è, probabilmente effetto del mito stesso, dimostra tuttavia, che "la retorica vince la necessità del tempo". A quanto scritto si aggiunga che il piano di reificazione delle due forze presenti nella storia assume, per effetto del mito stesso, la forma di legge e giustizia. Dunque, Euripide – donando impunità mitologica a Oreste, dopo che questi ha commesso assassinio familiare – impedì che l'atto liberatorio (simbolico) di Clitennestra divenisse sprone alla liberazione e all'impunità di altre donne. Nella visione tragica di Euripide il figlio di Agamennone, contrapponendosi a Clitennestra, oltre a dare un avvertimento alle altre donne, compie un gesto esemplare necessario al mantenimento dello *status quo*. Sembra quasi che l'autore delle tragedie abbia assunto l'incarico – o si sia sentito investito di un ruolo – di operare a censura dell'atto liberatorio di Clitennestra e Medea. L'operazione culturale assume numerose implicazioni sociali necessarie, come già scritto, al mantenimento di uno *status* di soggezione femminile. Specificatamente, nella ricostruzione del mito di Medea, Euripide si contrappone all'adozione di uno stile di vita ribelle e liberatorio. La donna abbandonata da Giasone si vendicherà dopo che a questi avrà già sacrificato potere e posizione sociale.

La rielaborazione del fatto reale e mitologico ci indica anche il modo in cui è stato perimetrato l'evento, stabilendo a priori lo spazio entro cui lo sguardo della storia avrebbe poi collocato l'(in)giustizia delle donne. Lo sguardo della storia funge, allora, da specchio attraverso il quale un'umanità femminile sempre più sgomenta e incredula scopre l'immagine che portava al misconoscimento di sé e alla sua accettazione per sopravvivere.

Chi è Medea, se non l'oggetto su cui viene spostato lo sguardo della storia che rovescia sulla figura della madre che uccide i figli una pratica consolidata di misconoscimento e distruzione, che il maschio ha posto in essere con l'uxoricidio e il sacrificio dei figli?

E Ifigenia chi è?

La figlia dello stupro di Clitennestra, costretta a sposare il suo violentatore e a subire la volontà di Agamennone, che gliela strapperà per sacrificarla in nome della vittoria e del potere.

I due racconti chiariscono che l'intera storia mitologica è costellata da soglie in cui lo stupro rappresenta l'atto fondativo della follia femminile e che esso genera un'accettabile appartenenza di sangue e quindi di legge.

È così che il percorso di manipolazione delle storie e della scissione dell'io delle donne ha condotto, nel corso delle trasformazioni sociali, alle tante "cliniche" su cui è costruita la civiltà contemporanea. La psichiatrizzazione delle donne, effetto della sottrazione del sé, è divenuto un dispo-

sitivo complesso, regolato da un meccanismo storicizzato che opera nella struttura preposta attraverso la sovrastruttura da cui deriva. Il dispositivo è in grado di mettersi in moto ogni volta che il processo di socializzazione delle donne, come una leva potente, irrompe nella civiltà occidentale, facendo emergere una forma del sé non conforme all'immagine rinviata dallo specchio della Storia.

Il processo di psichiatrizzazione, ancor prima del trattamento, punta ad arginare la ricomposizione di quell'io scisso, quando esso, come movimento collettivo, si sottrae al misconoscimento di sé, ritrovando interezza e fierezza. La psichiatrizzazione, in qualità di processo su cui è stato costruito un intero assetto societario, agisce come de-soggettivazione della parte femminile dell'umanità. Nel solco dell'indagine di Hillmann (2014) sulla patologia come psichiatrizzazione storica dell'umanità[4], possiamo pur affermare che la condizione delle donne finisce per essere oggetto di una "patologia possessoria" (Lonzi 1978), a cui tutte noi abbiamo finito per adattarci.

Questo processo trae la sua origine da una scissione derivata, anch'essa prodotta dal fatto che le donne sanno di non poter essere riconosciute dalla sfera pubblica del padre.

Un processo di misconoscimento a cui siamo costrette/indotte; un fraintendimento del mitologema che dura da secoli.

Il prezzo della clandestinità prodotto dal misconoscimento coincide con una pesante contraddizione tra "il voler essere" e "il non poter essere", che hanno aperto derive destinate a essere irreversibili. Tra queste l'internamento forzato come pratica familiare di ogni società civile, la violenza domestica come presupposto per perseguirla e infine la messa al bando femminile che è alla base del femminicidio, della sua alta soglia di tolleranza, quando non di giustificazione in tutte le società occidentali.

Oggi la psichiatrizzazione delle donne si è spostata in uno scenario diverso: dall'internamento forzato presso gli istituti di segregazione sociale – manicomi, ospedali, carceri – ai corridoi bui e polverosi dei servizi socio-sanitari.

Non c'è servizio dove una donna che vi acceda non si trovi di fronte, nella eventualità di una presa in carico, a una ipotesi di trattamento psichiatrico, il trattamento è presentato dall'operatore sociale sia come risposta all'abuso, sia come strategia d'aiuto. Difficile dire se la proposta di trattamento psichiatrico sia effetto di un inconscio reificato della violenza

4 Tutta l'opera di Hillman (2014), a cui si rinvia, è improntata sulla ricerca dell'intera condizione umana.

esercitata indistintamente sull'intero corpo sociale delle donne, o una sovrastruttura che ne è all'origine e che alimenta la struttura stessa.

Certo è che nei luoghi dove sopraggiungono donne annientate dal dolore e dall'orrore, la domanda di verità prodotta dal singolo operatore (quando non nega l'evidenza) si costruisce a partire da categorie e pratiche che rivelano come origine e unicum clinico una visione non dissimile dalla patologia possessoria. Chiarendo ancora una volta che se la possibilità di comportamento "folle" può coinvolgere chiunque, nelle donne rappresenta una condizione di vita irreversibile.

La violenza patita in ogni luogo che una donna ritiene sicuro, sia esso la famiglia d'origine, la relazione sentimentale e la nuova famiglia dentro cui vive, generano a lungo andare un comportamento che deforma la percezione di sé stessa dentro le relazioni. Quando, infine, giungono alla "porta della salvezza" del pronto soccorso o dell'assistente sociale, hanno già subito una metamorfosi, che le rende frequentemente incapaci di narrare quanto è avvenuto dentro e fuori le mura domestiche.

Di fatto la violenza continuata presso l'abitazione privata risulta essere la prima forma di violenza contro le donne, generando quello che in gergo viene definito come "abuso derivato", parliamo di una forma di manipolazione della mente, che impedisce la creazione di una *"safe zone"* femminile, perché vi è nella scelta dell'operatore una strategia di comunicazione che finisce per negare la violenza fino a rimuoverla e poi cancellarla. Questo a chiarimento che

> se da tutti i possibili punti di vista da cui si può considerare il comportamento scegliamo quello clinico, ci sia consentito ancora una volta di far rilevare che la comunicazione (comportamento) "folle" non è necessariamente la manifestazione di una mente malata, ma può essere l'unica reazione possibile a un contesto di comunicazione assurdo e insostenibile (Watzlavick *et al*. 2011, p. 70).

Nella migliore delle ipotesi le donne abusate si ritrovano in un luogo dove non vi è più confessione nella richiesta di aiuto, ma solo confusione nell'offerta di assistenza, con un inquinamento del percorso di interazione e di presa in carico della vittima stessa. La possibilità di incontro tra la richiesta di aiuto e la decodifica da parte dell'operatore, ne risulta in qualche modo contaminata, mettendo un'ipoteca sull'intero percorso di "salvezza", fino a deviarlo completamente!

Il risultato è che la sensazione di paura e ricatto possono produrre un distacco della testimonianza dall'esperienza vissuta. La testimonianza diviene allora una forma di dissociazione dalla paura prodotta dalla violenza

subita prima e durante lo stesso colloquio. Accade, così, che per non perdere la possibilità di varcare quella soglia, le donne riproducano la verità dell'operatore, realizzando un'operazione a cui tutte noi siamo abituate a fare da secoli: adattarci!

3. *Ritorno all'origine*

Se è vero, come spiega Pinkola Estes (1992), che per rovesciare una cultura occorre uccidere la classe sacra, proviamo con un gioco di parole a sostituire i lemmi di "cultura e classe" con qualche vocabolo che tocchi direttamente la nostra essenza di donne, coniugando il femminino sacro in tutte le sue significazioni storiche.

Si tratta di distruggere un falso mito, attraverso il suo opposto?

O di conservare qualcosa di ciò che potenzialmente è in essere dentro ciò che malgrado noi è in atto, come unico elemento sopravvissuto di riconoscimento dentro un misconoscimento?

Alla fine, qualcosa che ci riguarda e ci appartiene resta clandestino a noi stesse.

> Le domande sbagliate rendono incerta la figura che vuole staccarsi dal buio del misconoscimento. Dobbiamo metterla in guardia. Questo nostro misconoscere dà forma a un sistema chiuso, lei non può ribattere. Oppure dobbiamo arrischiarci a penetrare nel cuore del nostro misconoscerla e misconoscerci, andare e basta, insieme, l'uno dietro l'altra, nell'orecchio il fragore delle pareti che crollano. Accanto a noi, speriamo, la figura del nome magico nella quale i tempi si incontrano, processo doloroso. Nella quale il nostro tempo ci incontra (Wolf 1996, pp. 11-12).

Con parole cariche di suggestione, Christa Wolf introduce la voce di Medea, in un modo che non lascia dubbi, come a sottolineare che sempre la verità è lesa maestà, perché detronizza e demistifica il potere patriarcale, il sistema essendo chiuso non permette di interferire se non decidendo di "arrischiarci a penetrare nel cuore della misconoscenza per misconoscerci*"*. Solo allora sentiremo "il fragore delle pareti*"* che crollano, poiché tutto il potere ha natura patriarcale, persino l'interpretazione della fenomenologia psichica delle donne, risulta essere il prodotto di una coesistenza dentro e con il sistema patriarcale. Pertanto, non ci sono forme di patriarcato che possano riconoscere questa verità senza reagire e difendere *l'establishment*, in alcuni momenti della Storia la reazione diviene violenta: il femminicidio ne è l'espressione più diretta e coerente. Così non possiamo

non vedere una relazione tra il processo di emancipazione delle donne e le pratiche di psichiatrizzazione.

Ogni processo di lotta collettiva, di emancipazione femminile e ribellione individuale ha incrociato un percorso di psichiatrizzazione sia esso individuale o collettivo, è oggetto di forme di criminalizzazione delle donne, in esso l'internamento forzato e/o il riconoscimento e la sottomissione alla "cura" sostituiscono la carcerazione tradizionale. Come movimento politico che viene da un'esperienza sociale e culturale complessa, il femminismo deve allora risalire all'origine del potere e stanare i profondi collegamenti con la de-formazione storica, individuando gli elementi fondanti del potere patriarcale. Tra le tecniche necessarie a sradicare il patriarcato:

> l'autocoscienza femminista differisce da ogni altra forma di autocoscienza, in particolare da quella proposta dalla psicoanalisi, perché riporta il problema della dipendenza personale all'interno della specie essa stessa dipendente. Accorgersi che ogni aggancio al mondo maschile è il vero ostacolo alla propria liberazione fa scattare la coscienza di sé fra donne, e la sorpresa di questa situazione rivela sconosciuti orizzonti alla loro espansione. È in questo passaggio che viene fuori la possibilità dell'azione creativa femminista, è nell'affermare sé stessa, senza garantirsi la comprensione dell'uomo, che la donna raggiunge quello stadio di libertà che fa decadere il mito della coppia per quanto aveva di tensione verso un essere da cui dipende il proprio destino (Rivolta Femminile, 1978, p. 145).

Le implicazioni prodotte dall'autocoscienza non si esauriscono nel movimento politico, poiché esso è solo una delle forme che il femminismo ha assunto, rendendolo tuttavia unico rispetto agli altri movimenti politici di emancipazione. Lo stesso si è arricchito incontrando sulla sua strada esperienze di lotta che hanno prodotto ricerca nella specifica direzione della decostruzione, del disvelamento e delle nuove forme di formazione.

Così è nel DNA storico e sociale del movimento femminista, così è nei movimenti anti-segregazionisti, antirazzisti e anticolonialisti; la storia vasta dell'umanità dimostra che il patriarcato fonda il suo potere su una grande scissione: la divisione dei popoli e poi la divisione dell'io… O forse viceversa.

In ogni caso, seguendo ancora gli insegnamenti di Carla Lonzi, qualsiasi sia la risposta, nessun gruppo deve definirsi o essere definito sulla base di un altro essere umano e di un altro gruppo.

A Camille Claudel, Amelia Rosselli, Alda Merini

Riferimenti bibliografici

Calasso R., 1991, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Milano, Adelphi.
Carter A., 1984, *La camera di sangue*, Milano, Feltrinelli.
Franzoni G., 2001, *Ofelia e le altre*, Roma, Datanews.
Hillman J., 2014, *Figure del mito*, Milano, Adelphi.
Lonzi C., 1978, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Milano, Scritti di Rivolta Femminile.
Lunari L., a cura di, 1998, *Essere o non essere*, Milano, Bompiani.
Mitchel J., 1974. *Psicoanalisi e femminismo. Freud, Reich, Laing e altri punti di vista sulla donna*, Torino, Einaudi.
Pinkola Estes C., 1993, *Donne che corrono coi lupi*, Segrate (Mi), Frassinelli.
Rivolta Femminile, 1978, *Significato dell'autocoscienza nei gruppi femministi*, in C. Lonzi, *Sputiamo su Hegel*, *La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Milano, Scritti di Rivolta Femminile.
Watzlavick P. *et al*., 1974, *Pragmatica della comunicazione umana,* Roma, Edizioni L'Astrolabio.
Wolf C., 1983, *Premesse a Cassandra*, Roma, Edizioni E/O.
Id., 1996, *Medea*, Roma, Edizioni E/O.